

E poi sei lì ...

E poi sei lì, davanti al monitor della risonanza magnetica, e lo vedi.

Lo riconosci.

I tuoi studi, la tua esperienza, i tuoi occhi ... ne hai visti ancora e ancora.

Sei una donna, una mamma, una nonna, una infermiera.

E quelle immagini, così irrispettose sono di un'altra donna, anche lei infermiera, anche lei mamma, tua collega ed amica.

Il cuore sembra impazzire e gli occhi continuano a vedere.

Il cervello urla. Il mondo sembra urlare!

Deve esserci qualcosa più forte della paura.

E i tuoi occhi vedono meglio la scena, cerchi altri occhi, quelli dei tuoi colleghi che stanno eseguendo l'esame, ma sono uguali ai tuoi, attoniti, e le teste si abbassano.

E il tuo cuore parla, si connette con il cervello e parla.

Abbiamo bisogno di sperare, abbiamo bisogno di credere che la vita ha una forza tutta sua a dispetto di diagnosi infauste, e che la frase "solo nelle lotte dure si vedono i forti" d'ora in poi sarà ancor più la nostra realtà!

E si incontrano altri occhi, occhi di speranza e di domande ... anche i tuoi. E pesano.

In quei brevissimi istanti ricordi le risate, le cene, i compleanni, le vacanze, le discussioni, i problemi risolti insieme, la fiducia in questa professione che in età giovanile abbiamo o ci ha scelto.

Ricordi improvvisamente gli anni trascorsi in questo grande ospedale, sempre a contatto con pazienti impegnativi. E forse inizi a capire che la tua storia, la tua esperienza, le tue paure in alcuni momenti, durante le notti in pronto soccorso, nelle sedute interminabili in sala operatoria e in reparti ad alta intensità, tuoi studi, tutto ti ha solo preparato a non fuggire, a non voler essere in un altro posto in questo momento.

E fuori c'è il sole.

Quasi come una carezza entra la calma e la consapevolezza che non tutto è matematica, che la scienza medica non è tutto, e che la forza della vita è potente e la CONdivisione abbatte la paura della solitudine e della malattia, qualunque essa sia.

Così come cerchiamo di non far sentire soli i pazienti, i medici, i nostri colleghi, i nostri figli e i compagni che ci vedono partire di sera e tornare al mattino ... abbiamo forse imparato una cosa: in poco tempo diamo il meglio di noi stesse e lo vogliamo fortemente.

E ci viene voglia di un gelato e di sognare.

Sognare quella gita in barca a vela controvento per vedere i delfini, quella vacanza al mare su quella spiaggia bianca sotto la scogliera, imparare a nuotare bene per farci avvolgere dall'acqua che sembra velluto, ritornare a mangiare il pesce con i nostri ragazzi in quel ristorante che ci ha fatto piangere quando abbiamo visto il conto. E ci viene da ridere.

Ridere ... quanto è bello quando si ride.

Si riesce a ridere anche guardando il turbante bruttissimo di garza dopo l'intervento, si ride per i mille cappelli grandi provati che devono coprire la brutta cicatrice, e per la faccia compita della commessa che non sa cosa dire.

Si ride per la radioterapia che si deve fare e nevicata, si ride perché hai deciso di andare al mare e la crisi epilettica si presenta in spiaggia e vieni ricoverata in un ospedale bruttissimo; si ride perché anche la domenica si deve fare terapia ma le brioches portate a casa sono più buone; si ride perché hai deciso che la crema caffè di quel bar lontanissimo da casa è il più buono in assoluto e si deve andare, anche se

la strada è impossibile; si ride perché ti bagni a letto come una bambina piccola e io faccio fatica ad essere elegante nei movimenti ...

E si piange.

Si piange perché è Natale, ci stanno aspettando per gli auguri ma i vestiti belli non entrano più, si piange perché durante la notte non si dorme, si scende dal letto e non si sa più dove si è, si piange perché i ragazzi hanno paura...

La paura.

Deve esserci qualche cosa più forte della paura.

E si fa un pensiero che ci consente di avere FIDUCIA nella vita anziché restare bloccati e impantanati , di provare gratitudine anziché sentirsi vittime.

Gratitudine per i colleghi che con occhi e cuore ci sono, gratitudine per il medico burbero che non ride mai ma che dice sempre sì, gratitudine per il medico che chiama perché finalmente hai aperto gli occhi dopo il coma farmacologico, gratitudine per quello che riusciamo a fare tutto il giorno tutti i giorni, gratitudine ai nostri pazienti che con le loro storie ti assomigliano così tanto, gratitudine per la scelta che ho fatto che mi permette e mi ha permesso di esplorare aspetti di vita propria e altrui talmente belli e importanti da togliere il fiato.

Gratitudine e gioia per i delfini che sono riuscita a vedere, mentre in barca a vela ero completamente controvento quando te ne sei andata.

Graziella Piccoli

Coordinatrice Infermieristica - ULSS 6 (Vicenza)